

Aldo AGOSTI, *I muscoli della storia (militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955)*, in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 32, II semestre 1987.

ALDO AGOSTI (a cura), *I muscoli della storia (militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955)*, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 271, lire 23.000.

«Noi eravamo capaci di fare certi lavori, non di fare la filosofia, noi operai siamo il braccio, abbiamo i muscoli. Togliatti era un amico di Stalin, certe cose le vedeva meglio di noi [...] loro erano un po' la mente, noi eravamo i muscoli. Non va avanti così la storia?»

La testimonianza di R. Becuti, operaio licenziato per rappresaglia, sintetizza il significato di questo importante testo, curato da Aldo Agosti, che ripropone lo studio e l'analisi di una tematica ingiustamente trascurata negli ultimi anni. Nei primi anni settanta, i molti lavori sulla realtà politica e sociale di Torino, centro dei processi di trasformazione della realtà e della struttura economica, vedevano nella classe operaia il centro di un processo di rinnovamento politico. Basti ricordare, fra tutti, gli studi, differenti anche nei risultati, di Liliana Lanzardo e di Aris Accornero.

Questo lavoro collettivo nasce invece quando, modificata la fase economico politica, esaurita o messa in discussione la centralità operaia («i governi cadono alla FIAT» si diceva negli anni settanta), lo studio non ha alcuna forzatura ideologica, nessuna tesi da dimostrare.

Claudio Dellavalle «rilegge» l'unico congresso unitario della Camera del lavoro di Torino (marzo 1947). In una città che soffre ancora pesantemente le ferite della guerra, in cui parte della popolazione è alle soglie della povertà, fortissima è la spinta alla sindacalizzazione, nonostante alcune oggettive sconfitte (l'inflazione, la tregua sindacale, la cacciata delle sinistre dal governo).

Nel dibattito tra le varie correnti (comunista, socialista, azionista, democristiana, socialdemocratica, addirittura anarchica e comunista internazionalista) è sempre presente il richiamo alla continuità tra lotta resistenziale e lotta politico sindacale, l'affermazione del sindacato come soggetto politico, l'attribuzione a difficoltà tecnico organizzative delle sconfitte e soprattutto della sproporzione tra spinta dal basso e risultati conseguiti.

Centrale nella corrente cristiana è il richiamo all'autonomia dai partiti politici.

Pur senza contrasti aperti, il congresso mette in luce la coesistenza tra il livello camerale più portato alle mediazioni istituzionali e le categorie (in particolare la FIOM) più attente ad un rapporto reale con la base, soprattutto tramite le commissioni interne.

Di Giuseppe Berta è, invece, l'analisi della FIOM CGIL negli anni in cui viene elaborato il piano del lavoro.

La secca sconfitta alla FIAT, nel 1955, non è un fulmine a ciel sereno, ma è preannunciata da segnali sia politici sia organizzativi, già chiaramente visibili negli anni precedenti. Le iscrizioni alla camera del lavoro di Torino calano dalle 299.000 del 1949 alle 140.000 del 1953, alle 66.000 del 1956. Debole è la risposta ai licenziamenti e alle smobilitazioni.

Gran parte della iniziativa sindacale si indirizza sulla proposta di costruire un'auto popolare «come quella ideata dai progettisti legati alla CGIL e alla sinistra». Molti gli errori di analisi, in particolar modo nella incomprendimento delle nuove tecnologie e delle reali tendenze del capitale, non riducibili alla formula di supersfruttamento.

Centrale è - tema che torna anche in altri saggi - la contraddizione tra l'attività rivendicativa, di stabilimento e di reparto, e la logica produttivistica che la sinistra tutta conserva almeno in questa fase.

Contraddittorio può sembrare, invece, il fatto che la sconfitta sindacale avvenga parallelamente ad una affermazione politico-istituzionale (quella, nel 1953, contro la legge truffa).

Ivano Cantieri studia con strumenti nuovi e spesso originali, il manifesto sindacale della FIOM dal 1945 al 1955, prendendo in esame la rappresentatività grafica e il discorso-messaggio in esso presente.

Il manifesto in un periodo non dominato dai mass-media, è forma di comunicazione povera, soprattutto in occasione delle elezioni per le commissioni interne, veicola alcuni messaggi molto

elementari, dalla fierezza dell'operaio produttore nelle proprie capacità tecniche, all'emancipazione della donna lavoratrice, ai richiami ai rapporti tra i grandi industriali e il fascismo, all'accusa ad altri sindacati di legami con il padrone: «Non votare per chi vuole il padrone, vota FIOM».

Anche qui compare la richiesta della vettura utilitaria: «1952 - la FIOM propone: è necessaria in Italia una nuova vettura utilitaria FIAT. 1955 nasce la 600: i lavoratori della FIAT salutano la 600, importante realizzazione della capacità degli operai, dei tecnici e degli impiegati della FIAT, sulla linea indicata dalla FIOM».

Permanente la convinzione della centralità di Torino e della FIAT, all'interno dello scontro di classe a livello nazionale: «Lavoratore della FIAT, i lavoratori di tutta Italia guardano a te».

Quasi un libro nel libro è il saggio di Adriano Ballone su *Il militante comunista torinese '45-'55: fabbrica, società, politica*.

Uscendo dai limiti di una storia ideologica che amplia il mito di un proletariato sempre rivoluzionario o il ritualismo delle storie dei gruppi dirigenti, Ballone sceglie l'approccio della storia sociale, legando documenti e scritti, soprattutto locali del PCI alle numerose testimonianze di militanti di base, dei muscoli della storia, di cui parla il titolo del libro.

Emerge da queste pagine il quadro di una parte consistente della classe operaia torinese che non si piega alle sconfitte del 1946-1948, ma sviluppa il massimo di attivismo proprio negli anni immediatamente successivi, denotando coscienza politica del produttore, durezza di classe, volontarismo politico, rigore etico.

Dalle testimonianze emerge un legame profondo con l'URSS e con Stalin, accompagnato dalla sempre maggior convinzione nella validità, almeno in Italia, della politica togliattiana e del metodo democratico.

Se può essere facile, oggi, ironizzare su certo fideismo, occorre ricordare come utopizzare l'URSS significhi rifiutare un presente fatto di povertà, miseria, rinuncia, sfruttamento (questi i termini che compaiono nella stampa comunista).

La sezione assume un ruolo di scuola, di centro di aggregazione, di discussione e di formazione, consentendo anche la sintesi di generazioni e di «culture» differenti (problema centrale è la mancanza di memoria storica, di tradizione).

Dalle osservazioni di Ballone e dalle testimonianze raccolte emergono gli elementi centrali della politica comunista e di come essa è vissuta dai militanti: le incertezze per il voto sull'articolo 7, la cacciata dei comunisti dal governo, accolta con sollievo in fabbrica, l'esaltazione dell'esperienza dei produttori dovuta anche alla formazione anarco-sindacalista di Di Vittorio e di molti sindacalisti torinesi, i licenziamenti per rappresaglia, il rapporto non facile tra alcune sezioni e la federazione, l'eterna bipolarità del militante tra opzioni strategiche differenti (democratizzazione del capitalismo e lotta in fabbrica), il drammatico 14 luglio 1948 che segna la fine di ogni speranza insurrezionale (esemplare lo scontro che, in un teatro divide Negarville e Ferro, portavoce degli «estremisti»).

Ancora, al di fuori dei grandi fatti, lo studio sulle letture dei militanti comunisti (dai Miserabili, alla Madre di Gorkji, da Dumas al Tallone di ferro di London), l'atteggiamento di sottovalutazione della questione femminile (accompagnato dal grande rispetto verso le mogli e compagne), le difficoltà da parte di molti nella comprensione della pagina scritta, da cui deriva l'enorme importanza dei comizi, come momento di incontro, ma anche di trasmissione di notizie, di valutazioni, di valori.

Pesa su tutte le testimonianze il senso della sconfitta. Accanto alle conquiste e alle vittorie parziali, vi è continuamente l'immagine di una sconfitta storica, di aver perduto un'occasione irripetibile.

«All'indomani del 7 giugno 1953, noi abbiamo a Torino l'inizio di un movimento che si afferma con forza e che finisce nella sconfitta [..]. Io ebbi questa sensazione [...] (mi ricordo che allora facevo riferimento a Dorando Pietri) noi siamo arrivati alla vittoria della legge truffa che non avevamo più fiato [...]. Io mi ricordo che dopo la legge truffa, i cislini ci cercavano per avvicinarsi

a noi perché pensavano che noi fossimo oramai i dirigenti del paese. E noi in pratica eravamo come sospesi».